IL FLAUTO MAGICO

OSSIA

GLI AFFETTI ISTERICI MUSICALI

CON

PULCINELLA

SCIOCCO NELLE ASTUZIE, ASTUTO NELLE SCIOCCHEZZE, E SCOPRITORE D'UN MEZZO DA FAR SUCCEDERE QUALUNQUE MATRIMONIO.

Farsa d'un atto in prosa ridotta col Pulcinella da F. P.

NAPOLI

DA' TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA.

Si vende da Bartolomeo, e Giuseppe d'Ambra, Strada Portacarrese Montecalvario N. 1., e Strada Molo num. 32, e 50.

1824.

PERSONAGGI.

MAESTRO del Villaggio.

URBANO Padre di

ANGELICA Amante di

CARLO VALI'.

PULCINELLA suo Servitore.

MONSIEUR Fracassè.

UN VENDIFIGURINE.

Un Caffettiere che non parla.

Armigeri.

La scena è in un Villaggio a piacere.

ATTO UNICO

SCENA I.

Camera con tavolino, e sedie.
Pulcinella dormendo, poi Carlo.

Pul. Vino, vino, ca l'acqua non mme piace.
Car. Pulcinella?
Pul. L'acqua nfraceta li bastemiente a mare.
Car. Maledetto! Pulcinella? Pulcinella?
Pul. Io voglio lo vino; voglio . . .
Car. scuotendolo. Pulcinella dico, Pulcinella?
Pul. Ah?
Car. Svegliati poltrone, sentimi.
Pul. Mo. . . E lassame durmì n'auto poco.
Car. Più vuoi dormire? Hai dormito tanto.
Pul. Ah. . . *stropicciandosi gli occhi.* Chi ve sento aggio dormuto tanto. Cca non c'è n'ora d'abbiento, mme faje fa lo mulo de lo centimmolo; mò a la commertazione, mo cammenanno, mo addò la nnammurata.
Car. Taci sciocco, non ho bisogno de'tuoi rimproveri; ti pago, e tu devi servirmi.
Pul. Ma io . . .
Car. Acquietati, e lasciami parlare.
Pul. E parla, che fusse chesta l'ultema parola che dice.
Car. Pulcinella dobbiamo discorrere.
Pul. Scurre tu, ca io non aggio sto golio.
Car. Come si fa per rimediare a l'affare di jeri sera? Come si accomoda con il Signor Urbano, che mi ha sorpreso sotto le finestre con sua figlia in amoroso colloquio?

Pul. Comme se fa ?
Car. Si.
Pul. Io te darria no consiglio, ma po tu...
Car. No, parla.
Pul. Lo si Pane t' ha visto sotto la fenesta, mentre parlave co la figlia ?
Car. Si.
Pul. Tu vuò che non te nce trova chiù ?
Car. Già.
Pul. Io te darria no buono consiglio, ma tu m' aje da pagà.
Car. E bene, se il consiglio è buono, ti darò dieci scudi.
Pul. E diece spute io che ne faccio ?
Car. Dieci pezze, sciocco.
Pul. E quanno è chesto, ecco ccà lo consiglio.
Car. Parla.
Pul. Tu vuò che no te trova a parlà chiù co la figlia ?
Car. Si.
Pul. Non ce ire chiù, accossì non te nce trova chiù a parlà.
Car. Eh va via sciocco che sei.
Pul. Aje visto mo ca non ce faje niente.
Car. E come potrei io lasciare la mia cara Angelica ?
Pul. E tu vance che buò da me ?
Car. Ma il padre . . .
Pul. Tu che mmalora vuò da me ?
Car. Pulcinella, tu devi far la botta.
Pul. Puozze schiattà tu sulo.
Car. Bisogna che tu mi facci un piacere.
Pul. Va dicènno, che d'è sto piatto de cera?
Car. Bisogna che ti porti dal padre della mia cara Angelica, e persuaderlo a congedermi un abboccamento con lui.

Pul. Te vuò abbuccà co lo patre; chillo è biecchio, tu staje debole de gamme, ca magne ogne matina panecuotto, sconocchiate, e io po aggio da piglià na seggetta pe ve portà a la casa.

Car. Eh, leva gli scherzi, si tratta di matrimonio; prestati a farmi questo servizio, e sarai largamente ricompensato.

Pul. Vale a dì che aggio da fa a forza chello che dice tu?

Car. Sì, caro Pulcinella.

Pul. E si aggio na varriata?

Car. Questo non mi preme.

Pul. E mme preme a me, se non te preme a te.

Car. Via caro Pulcinella, fammi questo piacere; pensa sempre al quiderdone.

Pul. E sto cardone aggio a paura che non mme l' arravoglia ncanna.

Car. Orsù poche ciarle. Se lo fai sarai premiato, se non lo fai sarai bastonato. Io poi non ho tanta flemma: ci siamo intesi. La casa del Signor Urbano tu già la sai, e poco da quì distante; va, che io ti attendo tra poco al caffè colla risposta. Addio. *via.*

Pul. Pulecenè, a te mo sta. Tu talente pe grazia de lo Cielo ne tiene, sciocchezza non te ne manca, bestialità, chisto è lo forte tujo. L' affare è nozzoluso è lo vero, ma po essere ca ncaglia . . . E se po non ncaglie . . . Ţanno tiene bone gamme pe fuire, e se cheste fanno zimeo, tiene spalle, tiene groppa. Abbusca e porta a la casa, e dì a mammà ca so cerasa. *via.*

SCENA II.

Camera di Urbano.

Angelica, ed Urbano.

Urb. Sono inutili questè smorfie; colui non verrà più in casa; e se mai si azzardasse, povero lui.

Ang. Ma finalmente caro Padre, egli veniva con intenzioni buone, era una persona onesta.

Urb. Se fosse stato onesto, non si sarebbe preso l' ardire di venir di notte sotto le tue finestre per amoreggiare.

Ang. Vi giuro caro Padre ch' è stato il primo abboccamento che ho seco lui avuto; ed in quel punto che voi ci avete sorpresi, egli protestava che nella giornata d' oggi mi avrebbe formalmente domandata in isposa. Siete venuto voi, avete incominciato ad urlare come un orso, ed avete disturbato il nostro colloquio.

Urb. E tutto questo senza il mio consenso. Vergognatevi pazzarella. Presto si dice, mi vuole sposare, le sue intenzioni sono buone, bisogna vedere se il cuore corrisponde a tai melati accenti.

Ang. Credetemi, che tale egli è, e ve lo farò conoscere con i fatti.

Urb. Ed io ti rispondo che son tuo padre, e saprò io quando ti devi maritare.

Ang. E già mi mariterò quando sarò vecchia. Allora chi troverò?

Urb. Ne vuoi tacere? *si bussa.* Va a veder chi è?

Ang. Vado . . . (Oh fosse lui.) *va ad aprire.*

Urb. Questa figlia si è resa troppo impertinente; oh ma io non sono uno di quei padri alla moda, so essere rigoroso ed austero per non farla precipitare.

SCENA III.

Angelica, Pulcinella, e detto.

Ang. Quest' uomo domanda di voi.
Pul. Chi è lo Signore de lo pane?
Urb. Quì non vi è pane.
Pul. Nce sarrà lo vino?
Urb. Nemmeno.
Pul. Che miseria. Manca lo pane, e lo vino, e comme se mette la tavola.
Urb. In somma voi chi siete? Chi volete?
Pul. Ve l' aggio ditto, lo sì Pane.
Urb. Forse volete dire il Signor Urbano?
Pul. Chisto è isso.
Urb. E bene Urbano son io. Voi chi siete?
Pul. Io so criato de lo patrone mio.
Urb. Chi è il vostro padrone?
Pul. Chillo che mme tene pe criato.
Urb. (Che sciocco!) Ma chi è? Come si appella?
Pul. Lo cappiello, gnorsì lo tene, si no jarria scaruso.
Urb. Il suo nome. Come si chiama?
Pul. Ah, lo nomme suje, se chiamma D. Carlo Varrile.
Ang. (Ah!)
Urb. fremendo. D. Carlo Valì volete dire?
Pul. Varrile, gnorsì, e che aggio ditto quartarulo.
Urb. Ed egli vi ha mandato quì?
Pul. Gnorsì; isso vo a figlieta pe mugliera; essa pure vo a isso, se vonno bene,

so contente; vuje diciarrite de sì; lo matrimonio è fatto, chiammanimo lo Notaro, se menano li confiette, e co chesto salute, figlie mascole, e allegrezza.

Urb. Garbatissimo mio Signore, voi avete parlato tanto, e non avete nulla concluso. Partite sull'istante, nè abbiate mai più l'ardire di porre il piede in questa casa. Se il vostro padrone fosse un uomo onesto, sarebbe venuto in persona, e non si sarebbe servito degli ambasciatori amorosi.

Pul. Ah, vuò che benga isso?

Urb. No voglio che ne il padrone, ne il Servo, metta più piede in casa mia; e tu se hai più l'ardire di venirci, ti butterò via da un balcone.

Pul. Ah, mo va buono. *prende una sedia, e siede*.

Urb. Che fai?

Pul. Che faccio, m'assetto.

Urb. Oh vedete che screanzato. E che è casa tua questa?

Pul. Oh, è comme fosse casa mia. La casa de lo patrone, e la casa de lo servitore è una cosa.

Urb. E che son io il tuo padrone?

Pul. Non si lo patrone mio, ma e comme fusse. Lo Patrone mio è marito de figlieta, tu si lo Suocero, isso t'è ghiennero; tra jennero e suocero, e tra patrone e criato, è leceto sempe de sta assettato.

Ang. (Ah ah . . . Quanto è grazioso!)

Urb. Sai che ti dico, sorti, e va subito via di quì. Non cimentare la mia sofferenza.

Pul. E buò che mme ne vaco ?
Urb. Già.
Pul. Ma comme mme ne vaco ? Perchè mme ne vaco ? Addò mme ne vaco ? Io cca sto buono, e cca voglio sta.
Urb. Oh, giuro al Cielo non posso più contenermi. Prendi mascalzone. *lo bastona.* Va via.
Pul. Oje perucchella sfatta, non battere, che fusse acciso tu, figlieta, lo patrone, e chi ve mette la tavola la matina. *via.*
Urb. Oh, se n'è andato! Ma che impertinente.
Ang. Ma voi caro padre siete troppo elastico.
Urb. Sta zitta tu. Entra in camera, e di là non sortire senza un cenno.
Ang. Io in camera chiusa non ci voglio stare.
Urb. Ci starai per tutto il tempo che io voglio; anzi per farti vedere che ti voglio bene, preparati per sortire, che vogliamo andare a dar quattro passi per la fiera.
Ang. E bene, come volete. (Così potrò vedere il mio caro Carlo. *entra.*
Urb. Ecco\a che son buoni questi giovinastri d'oggi giorno. Metter su le burle una povera ragazze; e poi piantarle, abbandonarle. Pazze, pazze quelle che li credono. *entra.*

SCENA IV.

Piazza con Caffè.

Carlo, poi Caffettiere, indi Maestro, e Figurajo.

Car. Mi sono annojato a leggere questi fogli. Ehi ? *sorte il Caffettiere.* Una taz-

za di caffè. *il Caffettiere via.* Quanto tarda questo sciocco di Pulcinella?

Fig. Oh le belle figurine.

Mae. Domani le esamineremo, e se non sono in regola faremo arrestare. Oh Signor Carlo.

Car. Riverisco il Signor Maestro.

Mae. Maestro, e Sindaco, non mi defraudate i titoli.

Car. Bravissimo.

Mae. Cosa si fa di bello?

Car. Sto quì a goder la fiera.

Mae. Sta bene?

Car. Che cosa?

Mae. La fiera.

Car. Non saprei. (Che bestia!)

Caf. con caffè.

Car. Volete restar servito?

Mae. Volentieri.

Caf. dà la tazza al Maestro.

Car. (Benissimo.) Un altra. *al Caffettiere.*

Fig. Oh le belle figurine.

Mae. Dimmi, avresti. . . Avresti. . . qualche figura patetica, emplematica. . . Colica . . . che so io.

Fig. Come sarebbe a dire?

Mae. Vorrei abbagliare la mia scuola con qualche fatto storico. Per esempio, avresti l'incendio di Cartilagine, con la morte della Regina Enea, e la fuga del Re Didone.

Car. (Che sciocco!)

Fig. Io non v' intendo.

Mae. Voleva dire che tra noi non ci dovressimo capire. Mi spiegherò più chiaramente. Vorrei delle statue, come sarebbe

Seneca svenata, Muzzo Cefalo al fuoco, l'incendio di Troja, Diocesi nella botte.

Fig. Io non vi capisco niente affatto.

Mae. Va via di quà, o ti faccio sfrattare come uomo inutile alla società.

Fig. (Non so chi sia più inutile se lui, o io.) Oh le belle figurine. *via.*

Mae. Cosa ha detto?

Car. Mi sembra che vi abbia ingiuriato.

Mae. Davvero! Poco male. Io ne ho detto a lui, e siamo in pace.

Car. Meglio così.

Mae. Oh, è tardi. Signor Carlo, vi riverisco. Io vado alla mia giurisdizione. Padron suo. *per andare.*

SCEMA V.

Fracassè con bacchetta in mano, e detti.

Fra. Fermatevi Signor. Mi si dice, e mi vien fatto credere, che voi siete il Maestro di questo Villaggio; ma io bramo di dare una mentita a chi me lo ha detto, e fargli credere che essi si sono ingannati; giacchè la vostra fisonomia non è per questa carica, ma è piuttosto per soprassedere ad un ospizio di pazzi.

Mae. Olà acquietatevi, e parlate con più giurisprudenza, altrimenti vi farò vedere se saprò fare anche l'agozino de' matti.

Fra. Non alzate la voce, che se seguiterete a gridare, parlerò io tanto, che vi stonerò ambe le auricole.

Mae. (Signor Carlo, favorite di farmi da erpetre, perchè io non la distinguo nei termini).

Car. (Son quì a servirvi).

Fra. Dopo di aver passeggiato tira un colpo al Maestro Ah! Ah . . .

Mae. Ah!

Fra. Ah Ah . . .

Mae. Signor Carlo, mi ha ferito?

Car. Signore, usate rispetto.

Fra. Indietro, o trapasso anche voi. Prendetemi colle buone, e vi metterò a parte di tutto. Ditemi veramente, è questo il Maestro?

Car. Lo è.

Fra. Ebbene, ditegli che faccia da tale, e usi della sua autorità sopra di me. M' interroghi subito nome, cognome, età, condizione, patria, la provenienza, la partenza, il motivo della mia dimora, e la ragione di cui ho fatto tanto chiasso e sustam allorchè sono quì giunto; il passaporto, i connotati se mi vogliono trattenere, e la cauzione; altrimenti tre ore a restare, e visto buono pel viaggio. Se tutto è in regola si saluta il forestiere; se vi è qualche dubbio se ne forma un verbaletto, e s'invia al capoluogo. Questi sono i suoi attributi, doveri, obblighi appartenenze. Giustizia, ed umanità, buona grazia ed ospitalità, buon cuore e carità, tutto chiaro e verità.

Mae. (Come parla bene! Lo prenderei tanto volentieri di assistermi nel Boureau).

Fra. E così?

Mae. Zitto, (Quì bisogna emanare una sentenza su due piedi). Trattenetevi in questo luogo otto giorni, lasciatemi scrivere ai miei Superiori subalterni, e quindici tornate per la risposta.

Fra. Di che?

Mae. Se avete detto bene o male. Intanto ditemi il vostro nome, pronome, professione, mestiere, patria, città ... In somma come vi chiamate?

Fra. Angelo Fracassè sopraunominato il Folgore, Fiamingo, Maestro di spada, fabricante di fuochi d'artifizio. Sono incombustibile, ed ho meco un globo areostatico senza Paracadate, con il quale vado vagando per l'aere quanto mi pare e piace.

Mae. (Oh, andate a rispondergli fido l'uomo dal più fino talento, il più sofistico a potergli andar dietro). Ditemi Monsieur Fracassè, avreste difficoltà di farci vedere questo gobbo Aristocratico?

Fra. Uomo di scarso talento, e di piccola penetrazione! Globo, e non gobbo. Il primo è un istrumento sferico di taffettà doppio, il quale gonfio di aria infiammabile sostiene uno, due, tre, o più viventi, e li conduce ad uso volatili nella regione di sopra.

Mae. E così diceva ancor io.

Fra. Gobbo poi è quello nato imperfetto, scontrafatto, ridicolo, e goffo, come sareste voi.

Mae. Così diceva ancor io.

Fra. Vorrete almeno sapere m' immagino il motivo della mia venuta?

Mae. Oh sicuramente.

Fra. Giacche è giorno di fiera vorrei dare due spettacoli. Il primo sarebbe di passeggiare sopra infocate lastre di fuoco, e quindi tranguggiare olio bollente, e piombo liquefatto.

Mae. Badate che non vi faccia indigestione.

Fra. Il secondo poi. Vorrei innalzare in aria, e nell' altezza di 200 braccia dar fuoco ad una macchina di fuochi artifiziali che illuminasse questa piazza, e non avrei difficoltà di diriggere un migliajo di ruzzi matti dentro le vostre finestre.

Mae. No, no voglio parzialità; spartitele un po per casa.

Fra. Vado intanto a fare il mio digiunè, e quindi tornerò a darvi le altre istruzioni. Ricordatevi il mio nome, cognome, e condizione; impiegatemi in vostro vantaggio, e mi troverete sempre pronto a servirvi, e dichiararmi quel sempre sono e sarò l' amico leale Angelo Fracassè, detto il Folgore d' Italia. *via con inchini.*

Mae. Signor Carlo, ho capito subito chi è costui.

Car. Si?

Mae. Si, a prima vista, senza che neanche parlasse.

Car. Chi è?

Mae. Il Diavolo vestito da uomo. Vado a segnare nel libro degli esami quest' atto accaduto in questo giorno, affinchè i miei antenati prendano norma a pronunziar sentenza, e decisioni. *via.*

Car. Che sciocco è costui! Ma ecco finalmente Fulcinella.

SCENA VI.

Pulcinella con flauto, e detto.

Pul. Oh, eccome cca sano, salvo, e netto comm' era.

Car. E così?

Pul. È tutto combinato.
Car. Davvero?
Pul. É fatto ogne cosa.
Car. Angelica?
Pul. È la toja.
Car. (Oh gioja!) Il Padre?
Pul. S' è persuaso.
Car. Caro Pulcinella, tu mi consoli.
Pul. E te pare a te mo che no servizio venuta da le mane meje, voleva riuscì a brenna?
Car. Il Padre ti ascoltò?
Pul. De che manera. Anze doppo d'averme fatte tanta cerimonie m' ha ditto ca pe sta vota me faceva lo piacere de me fa scennere pe le gradiate, ma se nce jeva n'auta vota, isso pe m'abbrevià l' incomodo me menava da copp' a bascio pe la fenesta.
Car. Ah temerario! Che dici? E tu così ti burli di me.
Pul. Tu che mmalora vuò? E che l'aveva da fa de sì pe forza?
Car. Oh misero me! Ora sono più che mai disperato.
Pul. Statte zitto, non te disperà.
Car. Ciò sarà nato per colpa tua. Chi sa come ti gli sarai presentato, chi sa cosa gli avrai detto . . . Ah! . . Sono stato un gran balordo a fidarmi di te.
Pul. Statte zitto, ca tengo io lo muodo pe t' ajutà.
Car. Tu! Ma come? Parla.
Pul. Aja da sapè . . .
Car. Pulcinella, non dire spropositi, che ti ammazzo.
Pul. Tu che sprepuosete, addavero m' aje

pigliato pe quacche caccialo a pascere de chiste.

Car. Sentiamo, come potrai ajutarmi?

Pul. Stienne le recchie no paimo chiù longhe de chello che le tiene, e stammo a senù.

Car. Parla.

Pul. Mente me ne veneva da lo si Pane.

Car. Urbano.

Pul. Io lo voglio chiammà vescuotto, so lo patrone.

Car. Appresso.

Pul. Aggio trovato n' amico mio che non lo vedeva da tante anne. Nce simmo abbracciate, nce simmo vasate, e m' ha contato, ca isso era stato sette anne ngalera pe mariuolo. Bon prode te faccia l'aggio ditto, e mo che faje! Faccio lo creato. E sto sisco che tiene mmano che robba è? Chisto se chiamma Ciaramella, no.. Se chiamma . . .

Car. Flauto.

Pul. Chisto è isso.

Car. E bene?

Pul. E che te serve l' aggio ditto io. Chisto me lo lassaje no patrone mio che morette; e chisto patrone era no magro.

Car. Che magro e grasso vai diccendo.

Pul. Oh, e comme si ciuccio. Magro, chillo che parla co lo diavolo.

Car. Mago avrà detto.

Pul. Se, chisto è isso.

Car. E bene, che giova questo col mio caso.

Pul. E pecchè serve l' aggio ditto sto . . .

Car. Flauto.

Pul. Se. Chisto m' ha rispuosto è affittato.

Car. Affatato avrà detto.

Pul. Affittato justo accossì. E comme, lassame sentì l'aggio ditto io. Chisto tene la virtù, che quanno uno se lo mette a la vocca, sona da pe isso.

Car. Eh, sciocchezze!

Pul. E chesto manco è niente. Tutte chille che stanno attuorno abballano, e abballano tanto nzì che se lo leva da vocca, e se non se lo leva da vocca: abballano anzì che schiattano.

Car. Tu che diavolo dici?

Pul. Fammo no piacere, prestamillo no poco l'aggio ditto, ca lo voglio dà a lo patrone mio. Pigliatillo, m' ha rispuosto; me l' ha dato, e io so benuto de carrera a portaretillo pe sposarte la nnammurata; e boglio lo veveraggio.

Car. Sciocco maledetto. E che ha che fare tutto questo colla mia amante?

Pul. Ma quanto si ciuccio. Tu vaje da lo patre, le cirche la figlia, chillo non te la vo dà, te miette 'a sonà lo flauto, chillo abballa, e abballerà tanto, che pe no schiattà ncuorpo ha dà dì a forza pigliate a fighema.

Car. Ma vuoi tu che io creda . . .

Pul. Chesto po non nce vo niente, facimmone la prova, e . . .

Car. Ma va via sciocco che sei.

Pul. Mo me metto a sonà io, e bedimmo che affetto fa ncuollo a te.

Car. Pulcinella tu vuoi stancare la mia sofferenza.

Pul. Aspetta. *Suona, e Carlo balla.*

Car. *Dopo ballato.* Basta basta caro Pulcinella. . . Oh benedetto! Dà quà. *si pren-*

de il flauto, e lo bacia. Vediamo se sopra di te fa lo stesso. *suona, e Pulcinella balla.*

Pul. Abbasta, abbasta no chiù.

Car. Benedetto, mille volte benedetto. *lo bacio.*

Pul. E teccotillo à tiempo. Lupus estri fra voca, e bene nzieme co la figlia. Falle abballà.

Car. Ah sorte. Adesso lo accomodo io.

SCENA VII.

Urbano, Angelica, e detti.

Urb. Via figlia mia, divagati un poco alla fiera; il padre tuo ti ama, non ti vuol vedere così malinconica, vedi se vi fosse qualche cosa che ti piacesse.

Ang. Per me non vi è altro bene nel mondo, che Carlo, datemi Carlo, e sarò felice.

Car. (Oh fedeltà!)

Urb. Di quello scapestrato tu devi dimenticarti per sempre, non lo voglio che più lo nomini nemmeno.

Ang. Ed io sarò per sempre infelice.

Urb. Crepa piuttosto, ma Carlo non avrà la tua mano.

Car. (Ah vecchio del diavolo!)

Pul. Si patrò fallo abballà.

Car. Taci.

Ang. Ah misera me! Datemi la morte se non posso essere di Carlo.

Car. (Facciamoci avanti.)

Pul. A nomme de mazzate.

Car. Signor Urbano vi riverisco.

Ang. (Ah! Oh Dio! Carlo!)

Urb. Barbero. Servitor suo.

Pul. Patron vostro.

Urb. Andiamo figlia, andiamo.

Car. Un momento Signor Urbano, sono finalmente un galantuomo, dovreste conoscerlo.
Pul. L' ogna spaccate che tenimmo vuje le bedite.
Car. Dovreste usare un po più di urbanità.
Pul. Un poco più di congratulazione.
Car. Io in questo villaggio son conosciuto.
Pul. Mmiezo a lo lario de lo Castiello tutte me sanno.
Urb. In somma anche in piazza volete inquietarmi.
Car. Ma lasciate che vi supplichi.
Pul. E io vi supponti.
Urb. Io so quel che volete dirmi. Voi venite a domandarmi per moglie mia figlia; io non ve la voglio dare. Avete nulla a rispondermi?
Car. Si, che avrei molto da ripetere alle vostre villane maniere.
Urb. Signor Carlo . . .
Ang. Padre mio . . .
Car. Eh, che se non foste più vecchio di me...
Urb. Cosa fareste padron mio, cosa fareste?
Car. Vi darei questo flauto in testa.
Pul. Te spennamiuo sta raja petrosa che tiene ncapo.
Urb. Ah me! Giuro al Cielo . . .
Car. Oh, non alzate il bastone . . .
Pul. Fallo abballà.
Ang. Padre mio . . .

SCENA VIII.

Fracassè, Figurajo, Caffettiere, e detti.

Fig. Oh le belle figurine.
Fra. Eh eh . . .
Car. *Suona, e tutti ballano.*

Urb. Che violenza è questa?
Fig Oh le mie povere figurine.
Urb. Andiamo subito dal Maestro del villaggio.
Ang. Padre mio . . .
Urb. A ricorrere.
Car. Si, andate a ricorrere, che io vi risponderò.
Urb. A ricorrere, a ricorrere. *via trascinando la figlia.*
Ang. Oh povera me! Carlo, Carlo. *via.*
Fig. Chi mi ripara le mie figurine. *via.*
Fra. Vado a provvedermi del mio globo areostatico. *via.*
Pul. Ajè visto si Patrò?
Car. Credeva di morire dal ridere . . . Ma adesso mi par che son belle e terminate le mie speranze, e per la soprafiazione fattagli non mi concederà più la figlia in isposa.
Pul. Ajè ntiso ch' è ghiuto a ricorrere.
Car. Basta. Io non mi avvilisco di questo. Quando sarò chiamato farò conoscere ch' è stato uno scherzo, e sarà terminata. Andiamo. *via.*
Pul. Sto flauto me lo voglio stipà pe lo patrone de la casa quanno me vene a cercà lo pesone. *via.*

SCENA IX.

Sala d' udienza.

Maestro, e quattro vecchi armigeri.

Mae. Valorosi Guerrieri, voi che segnaste col sangue le vostre prodezze, richiamate nelle vostre vene il marzatico coraggio; mettetevi quì in fazione, gli altri vostri compagni stanno abbasso che fanno fronte all' Oste. Attenzione. Quando vi dico fuo-

co, voi focate a dirittura, e fatemi sentire il rimbombo de' vostri concavi bronzi. Ehi, chi è dentro, venite fuori ora che si giudica la giudicatura.

SCENA X.

Urbano, Angelica, Figurajo, Caffettiere, e detti.

Urb. Signore, io vengo per . . .

Mae. Ammutitevi colla lingua, e parlate solo colla bocca.

Urb. (Oh povero me!)

Mae. Voi dite dunque . . . via, cosa dite?

Urb. Che sono stato insultato dal Signor Carlo Valì, e che quindi con un certo istrumento ci ha fatto ballar tutti.

Mae. Zitto. Ho capito. Si citi subito a comparir quì, e se non è in regola, faremo che sia impaccottato, e mandato in camere nelle prigioni.

Urb. Chi?

Mae. L'istrumento, causa primizia di tale sconcerto.

Urb. Ma non è questo l'affare. Si tratta di un insulto.

Mae. Tacete, e spiegatevi più chiaro.

Urb. (Poveretto me!)

Fra. Signore, non fu eh ah . . . Ma fa larà larai larà.

Mae. Quando parlate voi allora . . . allora . . . io non ne capisco niente.

Ang. Signore, vi dirò io. Sappiate . . .

Mae. Chi siete voi?

Ang. Io sono la figlia.

Mae. Di chi?

Ang. Del Signor Urbano.

Mae. Quando? *Ang*. Chi?

Mae. Quando vi state zitta.

Ang. (Quando crepi tu, che sarebbe meglio.)

Mae. Sicchè . . .

Urb. Ma così non capiremo niente.

Mae. E che? Sarebbe la prima volta, che fra me, il reo, e l'accusatore non se n'è capito niente?

Urb. (Oh, chi mi ha fatto venir a ricorrere).

Mae. Che cos'è? Non parla nessuno? No. Adesso pronuncio io. Noi. Udite le prove, gli atti, i processi, le contusioni; pronunciamo . . . pronunciamo . . . Che avete detto?

Urb. Io. Niente affatto.

Mae. Ah, non sapete niente affatto. Adesso noi pronunciamo.

Urb. Ma Signor . . .

Mae. Zitto.

Ang. Mio padre . . .

Mae. Quietatevi.

Fra. Il mio globo.

Mae. Non mi seccate il timpano.

Urb. Ma io . . .

Mae. A voi non voglio ascoltare.

Fig. Le mie povere figurine . . .

Mae. Oh, quelle voglio esaminare. E così, nessuno parla. No. No? Adesso noi pronunciamo. Udite tutti uno dopo l'altro, e l'altro dopo l'uno, abusando di nostro dritto pronunciamo, che quei qui presenti siano dichiarati contumaci; e perciò prefisso un breve termine a fuggire, debbano all'istante sborsare due Paoli per cadauno nelle nostre proprie mani, come dagli atti ec. ec. ec.

Urb. Ma questo non interessa.
Mae. Se non interessa a voi, interessa a noi.

SCENA ULTIMA.

Carlo, Pulcinella, e detti.

Car. Parlerò io Signor Maestro.
Mae. Pagate prima due Paoli, e poi pagate voi.
Pul. (E si arrevato a tiempo.)
Mae. E due per il vostro servo, che son quattro Paoli.
Car. Io pagherò, ma ascoltatemi.
Mae. Depositate quì l' istrumento.
Car. Eccolo.
Mae. È questo? Ed io credeva che . . .
Car. Signor Maestro, io ho domandato al Signor Urbano, sua figlia in consorte; egli me l' ha negata con modi non troppo onesti; ed io per prendermi spasso, ho suonato quest' istrumento, che ha la prerogativa di far prendere le convulsioni a chi sente un tal suono.
Mae. Ah, questo è l' affare. E voi perchè non gli volete dare vostra figlia?
Urb. Perchè ho le mie ragioni.
Mae. Dategliela subito.
Urb. No, questo non sarà mai.
Mae. Ah, negate? E voi suonate.
Car. Suona, e tutti ballano.
Mae. Oh poveretto me! Cos'è questa? Gl'intestini mi ballavano in corpo il valzer. A voi, dategli subito vostra figlia, altrimenti vi condanno a stare due mesi in

carcere col Signor Carlo, e farlo sunare tanto, finchè diventerete un Grottesco.

Urb. Ma questa è una soprafazione.

Mae. Ah, negate di nuovo. E voi suonate.

Car. *Suona come sopra.*

Mae. Basta, basta, non mi ricordava che toccava anche a me. Per carità dategli vostra figlia, altrimenti costui ci farà ballare anche dopo morti. Signor Piacassè mi faccia il piacere se lo porti per l' aria sul suo Areostatico, acciò non ci faccia più fracassare le ossa.

Fra. Si volentieri, ed andremo in lontani paesi. Egli suonerà il suo incantato flauto, ed io farò la mia incombustibilità.

Mae. Cosa dite Signor Pafferare?

Car. Tacete tutti. Signor Urbano, nulla io voglio per forza. Informatevi prima di me, e quindi decidete. Mentre ancorchè il matrimonio non si effettui, io sarò sempre rispettoso vostro servo.

Mae. *Fa un salto.* Ah!

Car. Cos' è stato?

Mae. Una nota ch' era rimasta in terra.

Urb. Ora che venite con tai maniere saprò informarmi di voi, e rendervi la risposta.

Mae. Oh, così va bene.

Car. Signor Maestro scusate. L' incomodo vostro sarà ricompensato. E voi o Signori compatite questa burla, ridetene, e non ci avvilite colla vostra disapprovazione.

Fine della Farsa.